

FAUSTO



di Mario Salini

Associazione Canino Info Onlus 2011

Solenne e paffuto, con il ricco pasto ancora intero nello stomaco e il gusto amaro del caffè non zuccherato, Fausto s'incamminò lungo il marciapiede destro che dalla piazza con la grande fontana in pietra grigia lo avrebbe condotto all'altra piazza, in cui era parcheggiata la sua auto blu, già prevedendo il disagio che gli avrebbe provocato il calore dell'abitacolo, esposto al sole feroce di quel primo pomeriggio del 14 luglio. A metà discesa, ebbe la piacevole sorpresa di trovare la libreria dei suoi amici, o meglio delle sue amiche, aperta e invitante.

“Stranissimo, oggi hanno aperto almeno un'ora prima del previsto”. Sulla destra della porta d'ingresso, dietro la cassa, sedeva Gilda, così nominata da Fausto per via dei capelli rossi e curati. Sommersa da una gran quantità di carte, libri, riviste di varia natura; con lo sguardo ipnotizzato dallo schermo del computer.

“Fausto...già in giro?”.

“E tu hai già aperto?”.

“Sì... mi annoiavo dovunque. Cerchi qualche libro in particolare?”.

“Farò un'indagine lungo le scaffalature; non cerco qualcosa in particolare, e tu fai come se io non esistessi”.

“Da' prima un'occhiata alle novità, dietro di te, forse è uscito qualche libro interessante..”.

“Interessante, oh,oh!..., per un pubblico di capre, lo stesso che anni fa decretò il successo di un libretto stupidissimo. No, sai che sono un estremista. Darò un'occhiata ai classici, come al solito”.

“So che sei un estremista. Mi avevi chiesto, tempo addietro, un libro di Nabokov, sbaglio..?”.

“Penso che sbagli di molto. Nabokov non lo degno più di attenzione da quando ho letto un suo giudizio negativo su Dostoevskij. Se Nabokov parlava male di Dostoevskij vuol dire che leggeva sotto l'effetto di allucinogeni. Le sue “lezioni di letteratura” dovrebbero essere ritirate dal mercato e poi bruciate; e inoltre il suo ‘Lolita’, acclamato capolavoro, è un romanzo di second'ordine”.

Terminata la provocazione iniziale, cominciò a scorrere con il dito e gli occhi la scaffalatura occupata dalle edizioni Einaudi. In genere conosceva a memoria la disposizione e i titoli della collana, tuttavia molto spesso acquistava un volume che, per sbaglio o semplice pigrizia, aveva già adocchiato in precedenza ma aveva poi tralasciato di poggiare sul banco degli acquisti. Dopo pochi minuti entrò nella stanza attigua, in cui, oltre ai trattati scientifici e alle guide turistiche, vi erano opere di narrativa di editori minori. Si accorse con sorpresa, forse per la prima volta, che un intero ripiano era occupato da un importante editore milanese.

“Bè, oggi mi va di comprare un libro come terapia antistress, come le donne quando fanno shopping nei negozi di moda; e credo di potermelo permettere, tanto più che queste edizioni costano poco.”

Cominciò a scorrere con l'indice il dorso dei piccoli volumi, quasi ad assicurarsi di leggere bene i titoli. Fu subito attratto da un piccolo libro di un'autrice a lui sconosciuta, tale I. S. Lesse il breve commento sul retro di copertina, girò il libro tra le mani e osservò con piacere il prezzo modesto. Pensò per un istante alla sua libreria di casa, traboccante di Dostoevskij, Faulkner, Kafka, Sade; di trattati di storia delle

religioni e di psicoanalisi; di volumi di alchimia e di esoterismo; perfino di un trattato sulla magia scritto da tale Eliphas Levi, degno compare di Oliver Haddo, mago e truffatore creato dalla fantasia di Somerset Maugham. Sì, ammise con una punta di amarezza:... “ la libreria di un intellettuale antiquato. Occorre un libro di rottura, come una terapia d’urto. Va bene questo!”.

Posò sul banco degli acquisti il volume, evitando lo sguardo inquisitorio di Anna che lo aveva subito ripreso: “Ehi!, adesso leggi pure la S.?”. In effetti, il suo ego ne risentiva non poco, perché già prima, spulciando il frasario contenuto nello scritto, si era lasciato sfuggire ad alta voce un’imprecazione irriferribile. Pagò il conto, abbassò gli occhi salutandolo Anna con aria sommessa e fuggì dalla libreria.

Il calore dell’abitacolo, all’interno della sua auto blu, era effettivamente insopportabile, tanto più che i finestrini chiusi e l’effetto serra dovuto ai raggi del sole rendevano la temperatura interna veramente intollerabile per un organismo umano. “Dev’essere stata la dea Nèmesis, che mi ha punito per quell’orribile volume appena acquistato... sì, si è trattato senz’altro di una vendetta!”.

La libreria privata di Fausto era ordinata alfabeticamente. Ogni mattina, guardandola da vicino, provava una sincera eccitazione intellettuale nell’osservare i circa 1200 volumi acquistati nel corso di almeno 15 anni di matrimonio. Grace, come egli appellava affettuosamente la bionda e bella moglie, non gli era da meno nel desiderio di possesso di una ricca libreria, anzi molte volte si erano trovati d’accordo sulla necessità dell’acquisto di nuove scaffalature, pur se la stanza dello studio non era adatta al posizionamento di altri mobili: una mera questione di spazio.

Trasse dalla borsa il libro nuovo e identificò subito il punto per il collocamento del volume, ovvero un piccolo spazio tra gli autori le cui iniziali erano alla lettera ‘S’. “...Simenon, Stendhal, Süskind, Svevo e... oddìo, nientemeno che Shakespeare. Vediamo... dove mettere la signorina...? Caspita, l’autore più vicino è proprio il grande William. Si offenderà?... bè, no, adesso egli non è cosciente di ciò che accade sotto il sole, come dichiara la Bibbia. Non si potrà offendere!”. Pensato e fatto, il piccolo volume di I. S. ebbe l’onore del posto accanto al ‘Mercante di Venezia’.

Sabato mattina, contemplando la libreria, Fausto pregustava la lettura di qualcosa di importante. La postfazione ai ‘Fratelli Karamazov’, per esempio, per la cui stesura si era scomodato lo stesso Freud, eccezionale scrittore e psicoanalista rozzamente ortodosso. Il mattino era molto caldo, tuttavia l’aria climatizzata dello studio di Fausto rendeva l’aria secca e gradevole. Si poteva affrontare qualsiasi lettura, perfino un saggio di Eco. Ma prima di costui, in ordine di importanza, c’erano Praz, Citati, Auerbach. Quasi per incanto, Fausto aprì lo sportello in vetro che dava accesso ai narratori delle ultime lettere dell’alfabeto. Scelse esattamente il neo acquisto, lo scritto di I. S. Questo sostava strettamente incassato tra gli altri volumi, e per estrarlo Fausto faticò non poco. Infine, il piccolo volume venne estratto, ma trascinò con sé altri tre o quattro volumi, che finirono rovinosamente in terra da un’altezza di circa 170 cm. “Libro stupido, guarda che danno hai combinato...!”. In terra, rovinosamente sparsi, finirono alcuni volumi di piccolo prezzo, tranne una bella edizione rilegata di ‘Resurrezione’ di Tolstoj. Con pazienza certissima Fausto rimise a posto gli autori delle lettere ‘S’ e ‘T’ che erano stati gettati sul pavimento.

Fortunatamente nessuno dei volumi aveva subito danni evidenti, a parte la polvere che si era insinuata tra le pagine di quelle edizioni economiche.

Come già da esame preventivo e veloce, la prosa della S. era lontanissima da quella di autori che Fausto giudicava attraenti. Le frasi si componevano di poche parole, a volte due o tre, seguiti invariabilmente da un punto, sicché, per ogni pagina, la sovrabbondanza di punti rendeva lo scritto indigeribile, e se anche lo si fosse osservato con gli occhi di un critico, o di uno spettatore che osserva un quadro, l'effetto estetico sarebbe stato di pessimo impatto. "Un cimitero di punti, come le croci bianche che si distendono su un prato verde, tipico dei cimiteri di guerra anglo-americani...". Fausto immaginò che se avesse avuto tra le mani l'illustre imbecille, sedicente critico letterario, che aveva definito quella una prosa di grande qualità, gli avrebbe piazzato un proiettile nell'occhio destro senza alcun rimorso. "Stupidissimo e prezzolato critico, se questa è una prosa di alta qualità il singhiozzo prolungato è un piacevole diversivo nella giornata di un uomo... già, perché questa è la tipica prosa che provoca il singhiozzo". Con propositi omicidi destinati suo malgrado a rimanere confinati nella mente, Fausto richiuse quel piccolo volume che gli puzzava di idiozia fin dalle prime parole e giudicò opportuna una lunga pausa.

DRRRrrr...! Nel momento in cui si era approntato a chiudere la porta a vetri dello studio dietro di sé, Fausto era stato richiamato nella stanza da quella forte vibrazione. Per istinto, scrutò la lampada che scendeva penzoloni dal soffitto, con il nitido seppur lontano ricordo del terremoto di Tuscania di trent'anni prima. La lampada era immobile, nessun terremoto; e i libri stavano tutti al loro posto. Fausto esaminò velocemente la stanza, senza tuttavia dare importanza a quel ronzio tipico delle vibrazioni di mobili con vetri, come era appunto la sua libreria. Immaginò che probabilmente si era trattato di un rumore di assestamento, normale per una libreria traboccante e riempita di volumi molto oltre la normale capienza.

La pausa di Fausto durò l'intera giornata, e nonostante la libertà dall'insulso libretto sapeva che avrebbe assolto un impegno di lettura a costo di un vero atto di autolesionismo, come già anni prima, quando, dopo aver letto la prima pagina dell'"Ulisse" di Joyce, aveva sopportato quel capolavoro di non-senso per tutte le oltre settecento pagine del volume.

Terminata la cena, Fausto rientrò nello studio, la sua stanza preferita, il rifugio antistress dopo un giorno di lavoro, la sua fonte d'informazione di una cultura pienamente autodidatta. Si accorse con orrore che la vetrata più ampia della libreria, quella contenente la saggistica e la storia, presentava all'interno una situazione caotica: mucchi di volumi uno sopra l'altro, l'ordine quasi maniacale con cui li aveva ordinati in lunghi anni assolutamente sconvolto. Assalito da eroico furore, aprì la vetrata... e fu l'apocalisse cartacea, perché tre o quattrocento volumi rovinarono in terra.

Fausto accusò un forte dolore al centro del torace, appena sotto lo sterno, ma ciò non gli causò paura, perché sapeva di essere protetto da una pressione arteriosa molto bassa; e inoltre, durante il giorno, la guida con l'auto a velocità elevata gli causava talvolta quel dolore, sì che ormai aveva imparato a convivere con esso, attribuendogli l'identità di una probabile ernia iatale.

Sul pavimento, insieme agli amati libri, due pezzi di un ripiano, spaccato di netto, stavano a testimoniare che nel contatto di giunzione ormai rotto il peso dei volumi aveva superato, forse da lungo tempo, il punto di rottura fisico del legno. Strano, si disse, perché in passato, prima di destinare quel reparto alla saggistica, le stesse tavole avevano ospitato sei volumi di anatomia del ‘Chiarugi’, il trattato di anatomia del Pernkopf, cinque pesanti volumi del trattato di storia delle religioni e altri volumi di massa non meno consistente. Ripristinare le condizioni iniziali era ormai impossibile, ci voleva l’intervento di un falegname artigianale di buona competenza o addirittura la sostituzione della parte della libreria inservibile (essendo quest’ultima una ‘combinata’, non un pezzo unico).

Enrica, la bella ragazza del mobilificio che gli aveva venduto la libreria, gli dichiarò al telefono che l’azienda produttrice del mobile aveva ormai dismesso dalla produzione quei pezzi pregiati. Gli propose pure altre soluzioni, ma Fausto preferì disdire ogni appuntamento atto a verificare se fosse esistita una soluzione altrettanto appetibile per rimpiazzare gli scaffali ormai perduti. In preda ormai a puro ed istintivo isterismo celato con il silenzio o al massimo qualche borbottio dimesso, Fausto si recò immediatamente da un falegname che lavorava in proprio e realizzava dei veri mobili, robusti e pregiatissimi. Anselmo il falegname, messo al corrente dell’accaduto, fu dapprima scettico, poi indisponibile per un intervento immediato. Fausto uscì dal laboratorio con il bruciore allo stomaco e una sequela di imprecazioni in bocca.

Purtroppo per Fausto, il giorno aveva ancora molte ore e numerose amarezze da riservargli. Entrato nello studio, presagì qualcosa di losco pur senza motivo apparente. Tutto avrebbe immaginato, una volta varcata la porta a vetri della stanza, tranne di vedere le centinaia di Cd delle composizioni di Mozart sparse sul pavimento, e molte confezioni rotte prima ancora che le avesse identificate. I CD erano caduti senza alcuna ragione, tanto poco era il loro peso e tanto forte il legno che li aveva sostenuti finora. Fausto trattenne una bestemmia per educazione mista a fede, ma si avvicinò quasi ansante alla scaffalatura dove fino a un ‘prima’ imprecisato avevano sostato i dischi. Lo scaffale era però intatto, per cui Mozart era volato via senza che il legno si fosse adoperato per cacciarlo.

A cena, Fausto discusse con la moglie degli ultimi avvenimenti. Grace, pur dispiaciuta, si preoccupava meno dei libri e dei dischi di quanto non si preoccupasse del restauro delle piccole crepe apparse da tempo sul soffitto del soggiorno. La ‘querelle’ assunse un aspetto duro e ci fu una piccola discussione.

“Me ne infischio di chiamare un artigiano che dipinga nuovamente il soggiorno adesso, quando non so ancora perché il K488, il Don Giovanni e il Requiem mi sono caduti da un’altezza di quasi due metri e si sono rovinati irreparabilmente!”, disse Fausto.

“Quella libreria scoppia, da anni tu acquisti volumi che leggi solo in parte e non ti accorgi che abbiamo bisogno di un’altra scaffalatura!”.

“Bah..! Sei sempre uguale nelle tue arringhe. Tu vorresti una villa ottocentesca di due o tremila metri quadri, non un appartamento come il nostro. Sono dolente di

non possedere un ducato o un latifondo, ma ormai ci siamo conosciuti così e ci dobbiamo accontentare. Dai, non fare la contessina...”.

Le scuse seguite a queste piccole schermaglie seguirono quasi istantaneamente, tanto che si può ragionevolmente affermare che una vera lite tra Fausto e la moglie non era mai esistita in oltre vent'anni di matrimonio. Fausto, però, in preda ad una vera reazione di panico, mista a rabbia, si recò nuovamente dal falegname. Gli assicurò un compenso di circa un terzo più elevato del normale richiesto, lo implorò, lo minacciò... e infine se ne andò deluso e con la coda tra le gambe, perché l'altro non gli aveva assicurato alcuna 'via alternativa e rapida' per risolvergli il problema.

A casa, scrutò la libreria. Contò complessivamente sette vetrate e sei scaffali 'a cielo aperto'. L'ecatombe era accaduta nel reparto saggistica, mentre la narrativa, ed in particolare gli autori dalla 'A' alla 'F', non aveva subito danni osservabili. Fausto aprì la porta a vetri della libreria contenente la narrativa dei suddetti autori. Accarezzò dolcemente le opere di Faulkner e di Dostoevskij. Poco più a destra, i cd di musica leggera (il 'rumore ben assemblato', come egli definiva scherzosamente la musica della seconda metà del secolo precedente), sostavano tutti ben saldi e sicuri come il Colonnato del Bernini. Mozart e Bach non c'erano più, e questo era un avvenimento al di sopra delle leggi dell'umana comprensione.

Nella vetrata più ampia, subito a destra rispetto al centro fisico, identificò gli autori con le lettere da 'S' a 'Z', come Zola, l'ultimo autore della narrativa. Fausto aprì timoroso la porta a vetri della scaffalatura, ma non successe nulla. Notò alcuni fascicoli extra rispetto all'ordine e all'argomento, e per caso gli caddero gli occhi su un disegno di copertina, estratto casualmente da uno di questi. Figurava una croce con al centro una rosa. Non faticò a riconoscere in esso l'antico stemma dei Rosacroce, e anzi immaginò che Christian Rosenkreutz avrebbe avuto, per quell'avvenimento, risposte puntuali. Ma Fausto non era Rosenkreutz, ne' Paracelso, ne' Cagliostro. Era piuttosto il tenace e fiero rappresentante di una cultura antidogmatica del III millennio; un prodotto, seppure ingrato, della cultura neopositivista del XX secolo. Fausto progettò molte cose di carattere pratico; per fare infine la scelta più irrazionale. Salì sulla vettura e, veloce come un forsennato, andò dal prete.

Don Giovanni lo accolse in uno studiolo piccolo e tappezzato di rosso. Fausto spiegò il caso, disse al prete che aveva fatto ricorso anche ai tecnici della Protezione Civile, che l'avevano trattato come un poveraccio procuratosi casualmente una sniffata di coca.

Forse lo stesso don Giovanni, immaginò, non pensava cose differenti dai tecnici che l'avevano scambiato per uno psicotico; ma almeno gli evitò l'impressione. Non la predica, però. In tanti anni di conoscenza del mondo ecclesiale, Fausto aveva sopportato ogni tipo di predica. La sua fanciullezza al convento dei francescani e poi la sua giovinezza in mezzo a una generazione di parenti suore e preti gli avevano insegnato che la predica, per tutti costoro, era un fatto insito nel DNA. L'uomo, qualunque fosse la sua storia, era colpevole e aveva il dovere morale di 'convertirsi'. La conversione del cuore, poi, era una definizione che sfuggiva alle concezioni e/o alla comprensione di Fausto. Il cuore, per lui, era un organo posto saldamente

all'interno della gabbia toracica, dotato di condotti afferenti ed efferenti, con quattro camere ben distinte e la cui funzione non gli era estranea. Non era l'organo dei pensieri, né della coscienza: quale conversione poteva subire una pompa idraulica che aveva la funzione di portare sangue ai tessuti del corpo nella sua interezza?...

Naturalmente, don Giovanni parlò del cuore divino di Gesù, delle spine e della croce, della morte per donare la Salvezza e della Resurrezione; per finire, come in ogni predica che si rispetti, con la raccomandazione di affidarsi alla Madonna (il residuo del complesso edipico mai sopito in ogni sacerdote cattolico). Mentre l'interlocutore continuava imperterrito, Fausto ricordò una famosa scena di 'Arancia Meccanica', in cui è descritto il gioioso godimento provato dal protagonista, teppista forzatamente redento, di fronte alla rappresentazione scenografica della flagellazione del Figlio di Dio. Spiegare il flusso dei suoi pensieri all'altro sarebbe stata fatica sprecata, e inoltre i cattolici, a suo parere, rimanevano forse tra i pochi esponenti di ogni confessione religiosa che, pur ispirandosi a testi Sacri, come le Scritture giudaico-cristiane, non avevano la buona abitudine di leggerli spesso o di attenersi alle prescrizioni delle stesse.

Don Giovanni non era Klaus Westerman, né probabilmente aveva mai affrontato la lettura di Kierkegaard. Conversare con lui sulla Lettera di S. Paolo ai Romani era impresa ardua, in quanto il povero pretino conosceva generalmente solo i versetti attinenti alle letture domenicali svolte entro la celebrazione della Messa. Il linguaggio della Genesi o dei Salmi gli era estraneo quanto all'uomo qualunque appena educato alla recitazione della preghiera serale. Mentre queste considerazioni salivano nei suoi pensieri in modo parallelo alle raccomandazioni che don Giovanni continuava a fargli, Fausto pensò lungamente alle edizioni della Bibbia che aveva accumulato a casa e che, da un'ispezione precedente, erano rimaste intatte e al proprio posto. Dalla Bibbia peregrinò con i pensieri alla letteratura, ai fumetti e al cinema. Ripassò mentalmente i suoi registi preferiti, se ne fece un elenco mentale. Finché arrivò ad uno dei maggiori, pur se meno amati: Kubrik...e dalla filmografia del grande regista scomparso estrasse un titolo ben noto, che agì su di lui in maniera del tutto assonante. 'Shining', risplendente, lucente. Anche Fausto ebbe uno shining, ma nel senso di un'illuminazione. Si alzò di scatto, salutò l'amico don Giovanni e corse via, ben sapendo il da fare per venire a capo del problema.

“Giona partì, ma per fuggire a Tarsis, lontano da Dio (...). Trovata una nave a Giaffa, pagò la sua quota e vi salì per andare con loro a Tarsis, lontano dalla vista di JHWH”¹.

Questo è l'inizio del capitolo dedicato a Giona, il profeta che, chiamato da Dio per portare un messaggio a Ninive, fugge dalla sua missione, e tenta assurdamente di nascondersi agli occhi di Dio stesso. Il seguito del racconto è universalmente noto: Dio agita il mare e la nave con a bordo Giona rischia di affondare. Giona, finalmente, rivela a tutti che sta per allontanarsi da Dio e chiede quindi di essere gettato in mare, affinché la Sua ira si placchi e gli uomini della nave abbiano salva la vita. Ciò avviene puntualmente, Giona viene gettato in mare e le acque si placano, e così via.

¹ Giona, 1:3. il tetragramma è contenuto nella versione originale delle Scritture Ebraiche.

Dopo la lettura dell'intero libro di Giona, peraltro esiguo, Fausto non ebbe un secondo di esitazione. Aprì la libreria al reparto 'narrativa' degli ultimi autori, estrasse il libretto di I. S. e uscì da casa, determinato e furente. Aprì il cassonetto e gettò il libro all'interno, insieme all'immondizia. Andò al bar, divorò una cotoletta alla milanese e bevve un analcolico. Dopo circa mezz'ora rientrò a casa. Lo studio era silenzioso, la libreria immobile come lui si aspettava.

Sono passati quasi due anni dagli avvenimenti descritti. Fausto ha sostituito una parte della libreria con un'altra costruita artigianalmente, ma pressoché identica nello stile e nel colore rispetto alla precedente. Lo spazio dedicato a Mozart è aumentato di circa il triplo, tanto che Fausto ha acquistato l'opera completa del genio di Salisburgo. A distanza di oltre un anno, la libreria sembra solida come la roccia di Gibilterra, mentre all'epoca degli avvenimenti narrati Fausto aveva paura che un giorno l'intero impianto sarebbe crollato "come un pezzo di stoffa bagnata" (Frederik Frankenstein, in 'Frankenstein Junior', di Mel Brooks).

Molte persone conoscono la vicenda qui narrata. La maggior parte di costoro parla di 'coincidenze', altri parlano di 'difetti di costruzione' in esemplari, pur pregiati, di mobili. Fausto, interpellato, risponde: "la morale credo si possa riassumere così: non frequentare cattive compagnie!".